



REGIONE SICILIANA
Assessorato Regionale
dell'Istruzione e della Formazione Professionale

CARMELO NOCERA

Sentieri cammaratesi

A cura di Enzo Barone

Nota introduttiva di Vito Lo Scrudato



LICEO CLASSICO STATALE
UMBERTO I
PALERMO
EDIZIONI



Nocera, Carmelo

Sentieri cammaratesi / Carmelo Nocera , prefazione di Enzo Barone ; nota introduttiva di Vito Lo Scudato. – Palermo : Liceo classico statale Umberto 1., 2024.

ISBN 978-88-94727-09-8

1. Cammarata.

I. Barone, Enzo <1963->.

945.8226 CDD-23

II. Lo Scudato, Vito <1958->.

SBNPal0374037

CIP – Biblioteca centrale della Regione siciliana “Alberto Bombace”

Prima edizione luglio 2024

Finito di stampare nel mese di luglio 2024
presso la tipografia Seristampa - Palermo

INDICE

PRESENTAZIONE <i>dell'Assessore Regionale all'Istruzione e alla Formazione Professionale, On. Avv. Girolamo Turano</i>	5
“PER SENTIERI CAMMARATESI” Una nota del Dirigente Scolastico del Liceo Classico Umberto I <i>Prof. Vito Lo Scrudato</i>	7
PREFAZIONE <i>Prof. Vincenzo Nocera</i>	11
PRESENTAZIONE <i>Carmelo Nocera</i>	15
ARCHEOLOGIA	17
I SENTIERI, LE VALLI, LA MONTAGNA	37
QUARTIERI	51
TRADIZIONI, MESTIERI	54
NOTE BIBLIOGRAFICHE	56

PRESENTAZIONE

Con questa pubblicazione, finanziata dall'Assessorato Regionale all'Istruzione e alla Formazione Professionale ed edita dal Liceo Classico Umberto I di Palermo, proseguiamo nel progetto di attuazione della Legge Regionale 9/11, una legge importantissima per la Sicilia e i siciliani che incoraggia e sostiene la promozione, la valorizzazione e l'insegnamento della storia, della letteratura e del patrimonio linguistico siciliano nelle scuole.

Un forte ringraziamento va all'autore, ai componenti del Tavolo Tecnico e al Prof. Giovanni Ruffino, suo coordinatore e a quanti hanno "adottato" - aderendo alla rete o partecipando ad attività collaterali - questo progetto che vuole recuperare la lingua e la cultura della Sicilia e dunque preservare e proiettare nel futuro le "radici" di una terra che molto ha detto e molto ha ancora da dire in ogni ambito della conoscenza umana.

Un ringraziamento, infine, è dovuto al Liceo Classico "Umberto I" di Palermo, Istituto capofila, e al suo Dirigente, Prof. Vito Lo Scudato.

Palermo, 27 giugno 2024

*L'Assessore all'Istruzione
e alla Formazione Professionale
della Regione Sicilia*
On. Avv. Girolamo Turano

“PER SENTIERI CAMMARATESI”

Una nota del Dirigente Scolastico

Prof. Vito Lo Scudato

Per decenni ho chiesto ripetutamente a Carmelo Nocera di fissare in un volume il frutto delle sue ricerche fotografiche e archeologiche, senza però avergli potuto offrire una concreta occasione per una pubblicazione non commerciale, ma avente precisi scopi di promozione del nostro patrimonio culturale e paesaggistico, rivolto al mondo della scuola e alle associazioni culturali. Carmelo Nocera ha una solida formazione scolastica avendo conseguito il Diploma di Maturità Classica e poi realizzando conseguente formazione legata alla sua professione di operatore sanitario, mentre collateralmente ha coltivato un insopprimibile interesse per i nostri “paesi dai mille balconi rivolti ad Oriente” e per il vasto territorio della Cammarata storica e preistorica, di un remoto indefinito passato. Non sembra esagerato affermare che Nocera sia uno dei conoscitori più dettagliati dei siti e dei luoghi legati a possibili ricostruzioni archeologiche, riferite principalmente alla preistoria sicana, un periodo di grande fascino, ricco di miti e di leggende, un mondo fatto di realtà storiche, ritrovamenti archeologici, ma anche di sfrenata fantasia e sogno. Come l’evocazione della fuga su ali di piume e cera di Dedalo che rese inespugnabile la città di Camico, la leggendaria capitale del Regno Sicano, governato da un astuto sovrano di nome Cocalo. Quest’ultimo ad un Minosse che accecato dall’ira rinvole indietro il suo architetto fuggiasco, riserva un inganno ed una morte atroce nei bagni termali, per mano delle sue tre figlie che lo blandiscono con arti amatorie e poi lo affo-

gano. Camico era Cammarata? Come vorrebbe la morfologia del nome dalla radice identica? E indicherebbe la sua ubicazione su un monte vicino ad un fiume? E come da sempre ha sostenuto l’autore della presente nota sulla base di una rivendicata licenza letteraria ed identica percezione istintiva, la stessa che ha guidato i passi di Carmelo Nocera, il quale instancabilmente e sorretto dalla passione, ha sicuramente operato delle vere e proprie scoperte archeologiche, passibili di approfondimento, magari ad opera di quell’accademia universitaria che, è bene ricordarlo, spesso è andata al traino delle intuizioni degli archeologi non professionisti! Un’analisi successiva alle ricerche di Carmelo Nocera potrebbe certamente aprire significativi squarci sulla preistoria del nostro territorio, certamente antropizzato dalla notte dei tempi, per le favorevoli condizioni climatiche e ambientali alla vita delle comunità umane. Al presente si potrebbero utilizzare i sentieri, gli itinerari percorsi da Nocera per rappresentare una mappa per uso escursionistico e turistico, in una prospettiva di valorizzazione e ulteriore utilizzazione del territorio. Intessere a piedi il territorio di Cammarata e San Giovanni Gemini, al di fuori dei tanti noti e qualificati percorsi montani, sarebbe un’azione di decisa valorizzazione aggiuntiva del territorio, oltre che una opportunità ulteriore di sviluppo turistico e culturale.

La pubblicazione di questo poderoso atto d’amore del cammaratese Carmelo Nocera per i nostri due paesi montani e per il loro territorio, assieme a numerosi altri lavori di ricerca,

narrativi, poetici e teatrali, pubblicati dal Liceo Classico Internazionale “Umberto I” di Palermo, che lo scrivente ha l’onore di dirigente da oramai 13 anni, nasce dentro un progetto che ha comportato negli ultimi 4 anni un compito nuovo ed aggiuntivo, per spiegare il quale occorre riportare alla memoria la Legge Regionale n. 9 del 31 Maggio 2011 “Norme sulla promozione, valorizzazione ed insegnamento della storia, della letteratura e del patrimonio linguistico siciliano nelle scuole” che in modo succinto ed incisivo così recita all’art. 1. *La Regione promuove la valorizzazione e l’insegnamento della storia, della letteratura e del patrimonio linguistico siciliano nelle scuole di ogni ordine e grado. Al raggiungimento dell’obiettivo sono destinati appositi moduli didattici, all’interno dei piani obbligatori di studio definiti dalla normativa nazionale, nell’ambito della quota regionale riservata dalla legge e nel rispetto dell’autonomia didattica delle istituzioni scolastiche.* Nel successivo art. 2 l’essenziale testo di Legge specifica che: *l’Assessore Regionale per l’istruzione e la formazione professionale, (...) stabilisce gli indirizzi di attuazione degli interventi didattici aventi ad oggetto la storia, la letteratura e il patrimonio linguistico siciliano, dall’età antica sino ad oggi, con particolare riferimento agli approfondimenti critici e ai confronti fra le varie epoche e civiltà, agli orientamenti storiografici più significativi, dall’Unità d’Italia fino alla fine del XX secolo ed all’evoluzione dell’Istituzione regionale anche attraverso lo studio dello Statuto della Regione.*

Il progetto di attuazione della Legge Regionale n. 9 del 2011 è giunto al presente alla sua Terza Edizione, avendo preso avvio nell’Anno scolastico 2019/20 realizzando una capillare rete di seminari a cui hanno partecipato numerose scuole e alcune centinaia di docenti, e con essi le Università di Palermo e di Catania, il Centro di studi filologici e linguistici siciliani, l’Ufficio Scolastico Regionale e il Liceo Classico “Umberto I” di Palermo come scuola capofila regionale con compiti contabili e amministrativi, ma non solo come vedremo dopo.

Le tre fasi che compongono l’intero progetto sono state orientate con coerenza e uniformità

anche dalle linee guida predisposte dal Tavolo Tecnico istituito dall’Assessorato all’Istruzione e Formazione, presieduto con autorevolezza e competenza dal Professor Giovanni Ruffino dell’Università degli Studi di Palermo, componente dell’Accademia della Crusca e Presidente del Centro di studi filologici e linguistici siciliani. Il Prof. Giovanni Ruffino ha anche garantito continuità contenutistica, metodologica e di prospettiva formativa nel passaggio alla guida dell’Assessorato Regionale alla Formazione e Istruzione dal Professor Roberto Lagalla all’Assessore il dott. Girolamo Turano che ha ripreso e rilanciato l’attività. Il progetto ha fruito del lavoro del Liceo Classico Internazionale “Umberto I” di Palermo che è stato designato quale scuola polo regionale, facendosi carico della complessa attività contabile e amministrativa, della gestione, selezione e finanziamento dei progetti proposti dalle scuole della rete regionale, della selezione dei materiali inediti poi pubblicati in pregevoli volumi a cui sono stati forniti puntuali note critiche e presentazioni. Il Liceo Classico “Umberto I” di Palermo si è anche fatto carico dell’assistenza alle scuole per quanto attiene i singoli progetti, in tutte le fasi della loro realizzazione, dell’organizzazione delle manifestazioni finali delle diverse edizioni e di un’azione di vigilanza sull’andamento dell’intero progetto di attuazione della Legge Regionale 9/11. Le complesse attività pratiche e di elaborazione messe in campo dal nostro Liceo hanno camminato sulle gambe forti di alcune figure che sono risultate decisive per la buona riuscita di tutte le azioni operative: in primo luogo si deve riconoscere il tenace e competente lavoro del Direttore dei Servizi Generali e Amministrativi il Dr. Antonino Greco, che è sempre stato, oltre che pronto ai tanti adempimenti di natura contabile amministrativa, anche fortemente motivato da un punto di vista squisitamente culturale, dando un contributo decisivo nell’elaborazione dei contenuti, ma anche nel “ricercare” sul territorio materiali poetici, letterari, etnologici, teatrali da valorizzare nell’ottica di realizzazione del progetto stesso. Analogamente va riconosciuta la costante dedi-

zione al progetto dei collaboratori del Dirigente Scolastico la Professoressa Sara Di Martino e il Professor Francesco Caccioppo, i quali hanno messo a disposizione del pluriennale progetto la loro competenza specifica, disciplinare, ma anche una non comune partecipazione culturale, emotiva e di volontà! Un ringraziamento particolare è doveroso rivolgere al tecnico informatico Giuseppe Migliore che ha dato un decisivo contributo alla prima impaginazione del libro.

Ci sembra abbia cittadinanza in questa sede il merito di una polemica che in alcune fasi scorre sottotraccia come fiume carsico e in altri momenti esplose con la virulenza di una pandemia. Il riferimento va all'accesa diatriba tra chi sostiene che il siciliano sia una lingua e chi invece lo ritiene "solo" un dialetto. Certamente riteniamo sia da schivare la contrapposizione lingua/dialetto, nell'assumere la nozione che il siciliano è il veicolo dei contenuti dell'anima profonda della nostra cultura, una straordinaria opportunità espressiva, un valore aggiunto fonetico e semantico in grado di far vibrare corde emotive e conoscitive che non sono riproducibili attraverso la pur bellissima lingua italiana, che, non pare superfluo annotarlo, è la lingua letteraria anche per gli intellettuali siciliani da più di ottocento anni! Circa il valore da riconosce in ambito accademico al siciliano lingua o dialetto, vale ad esemplificazione la grande lezione dello scrittore Andrea Camilleri che ha scardinato ogni regola e prescrizione e ha prodotto una monumentale cattedrale di parole che hanno a che fare col siciliano e con l'italiano insieme, insegnando così che non tutti i fenomeni linguistici (umani tout court) sono riconducibili a categorie teoriche, laddove le realtà improntate a dinamismo linguistico si presentano non invitate e non perfettamente governate. E questa è storia, come la storia di Andrea Calogero Camilleri da Porto Empedocle/Vigata che ha usato una lingua che ha spiazzato tutti!

Riportiamo le annotazioni sulla lingua di Andrea Camilleri pubblicate in un saggio a firma dello scrivente – ben sapendo che citarsi è

assai scorretto – dal titolo "Camilleri, i luoghi, l'arte, i pensieri", contenuto nel volume "Camilleriade" scritto assieme agli studiosi Mario Pinacuda e Bernardo Puleio. Ecco:

"A Vigata-Porto Empedocle Camilleri deve la conoscenza approfondita della lingua siciliana che non solo utilizza, conoscendone le pieghe più intime, ma addirittura manipola e trasfigura nel modo magistrale che conosciamo.

Si è parlato tanto di questa lingua, più croce che delizia per schiere di traduttori esteri, la si è voluta banalizzare come lingua non degnamente letteraria (che direbbe Manzoni? ma anche lo stesso Sciascia, che in fondo fu manzoniano rigorosissimo?), la si è sminuita come fosse un pastrocchio raccogliaccico, un meticcio tra l'italiano standard e una rimasticatura del dialetto siciliano. L'intento di sminuire il valore di questa lingua, che sicuramente è invece il frutto di una raffinata sperimentazione creativa, si scontra in modo forte con la constatazione di un grande successo di pubblico e una capacità di comunicazione vastissima, nazionale, dalle valli del bergamasco a Lampedusa, mentre, come detto, per i traduttori stranieri restano amare le responsabilità di una serie di scelte obbligatorie.

Che fa il traduttore? Sceglie un dialetto del tedesco, del francese o dell'americano, per rendere la parlata locale di Camilleri? O traduce nella lingua standard senza evidenziare la forte connotazione regionalistica del testo originale? In tutti i casi si tratta di soluzioni parziali con incisive conseguenze sul prodotto linguistico finito.

Non è questo il luogo per un'analisi profonda delle strutture linguistiche di Camilleri, volendoci invece limitare a osservare che ci sono delle costanti nella scelta del vocabolario vernacolare, fortemente plasmato in totale arbitrarietà, tanto che il lettore della Val Seriana in fondo ha il tempo di imparare una, tutto sommato, limitata gamma di parole che ritrova, ripetute, in tutte le pagine di tutti i romanzi.

E poi c'è sempre un escamotage chiarificatore, messo in atto con lucidità dall'autore: i termini del vernacolo sono seguiti quasi sempre dalla loro ripetizione in italiano. Ciò viene offerto solo quando serve, ma quando serve l'empedocline offre al letto-

re la traduzione, col garbo di Enzo, quando nella terrazza della sua trattoria porge il pesce fresco ben cucinato all'indaffarato investigatore di Polizia.

Le strutture sintattiche poi sono quelle comuni all'italiano e al siciliano, lingue assai imparentate a partire dal loro essere entrambe neolatine”¹

La ripresa e il rilancio del siciliano e della cultura isolana nelle scuole della nostra Regione ha arricchito l'identità del nostro Liceo che per simmetria e senza contraddizione ha lungamente lavorato alla creazione di una dimensione multiculturale e multilinguistica con la fondazione di una Sezione Internazionale Tedesca e di due tipologie di percorsi di specializzazione linguistica e culturale anglofona all'interno della nota e rodada cornice dell'Istituto Cambridge. Il Liceo Classico Internazionale “Umberto I” di Palermo ha anche lavorato ad una specializzazione di carattere scientifica, nell'istituire un percorso di orientamento biologico e medico chiamato “Corso Galeno” che nel corso degli anni ha consolidato la nostra convinzione che il Liceo

Classico è il luogo adatto, ottimale persino, dove maturare premesse di studio e professionali improntanti ad ambiti scientifici e tecnologici. Di ciò fanno ulteriore fede gli approfondimenti di alto profilo nell'ambito dell'informatica in tutte le sue applicazioni.

In un tale contesto di dichiarata complessità formativa si innesta dunque senza contraddizione la realizzazione di una serie di pubblicazioni che recuperano forme espressive legate direttamente alla cultura della nostra Regione: all'interno di questo variegato caleidoscopio editoriale figurano volumi di poesie, di verseggiatori che sono stati spinti dall'impulso atavico e antico di usare il siciliano quale veicolo comunicativo e strumento eletto per creare testi poetici. A questa produzione editoriale appartengono anche testi teatrali, sociologici, etnologici, archeologici, specifici lavori di ricerca e di saggistica, guide turistiche di importanti siti archeologici, memorie familiari, recupero di pagine gastronomiche di famiglia e di stirpe.

Palermo, 07.05.2024

Prof. Vito Lo Scrudato
Dirigente Scolastico
del Liceo Classico Internazionale
“Umberto I” di Palermo

¹ Vito Lo Scrudato, Mario Pintacuda, Bernardo Puleio, “Camilleriade. I luoghi, il commissario, i romanzi storici”, Diogene Multimedia, Bologna, 2023.

PREFAZIONE

Enzo Barone

La pubblicazione di Carmelo Nocera che mi accingo a presentare è a tutti gli effetti un reportage fotografico, un genere editoriale molto apprezzabile - per quanto non è molto diffuso in Italia - dotato di un preciso statuto strutturale e narrativo. Come i buoni reportage fotografici possiede una scrittura godibile, una leggibilità scorrevole, soprattutto per via della discontinuità dell'apparato testuale, intervallato continuamente com'è dalla piacevolezza del corredo fotografico: un alternarsi ameno di attenzione verso le parole e di semplice godimento dell'immagine. I testi sono sempre brevi e agevoli, incuriosiscono, generati come sono soprattutto per fungere da illustrazione didascalica alla fotografia. Ma di cosa si occupa il nostro autore? Di tutto quello che attiene il territorio di Cammarata nella sua storia millenaria. Di etnoantropologia e tradizioni popolari, di archeologia, di archeoastronomia, di geologia, di toponomastica, di storia e di altro ancora. Sempre con la leggerezza della migliore tradizione del genere reportage fotografico, ma anche con una peculiarità tipica dei narratori siciliani: la passione intima e diffusa per la propria terra nella sua globalità ed il gusto profondo nel raccontarla. In questo entusiastico divagare da una cosa all'altra, da un argomento all'altro in un excursus che cavalca i millenni avanti e indietro - a volte in modo un po' disordinato - si assiste ad un superamento continuo degli steccati tematici.

Viene quasi in mente l'eclettismo sapienziale dei fisici greci, ma anche di alcuni intellettuali

del rinascimento italiano oppure ci vengono in mente semplicemente i vecchi saggi dei nostri paesi. Ecco allora il ricordo affettuoso della festa scomparsa, la storia e poi l'ipotesi audace su di un sito archeologico e in seguito la fantasmiosità, riconosciuta, della deduzione scientifica che procede dal racconto leggendario. Le leggende: credo che il nostro Nocera abbia una passione per loro. Nei piccoli centri è così. Sono magia, fantasia, speranza, viaggio senza tempo, ma mai sciocchezze da canzonare. Nel testo intramezzano il discorso storico, antropologico e archeologico sul territorio di continuo, spezzano a volte il filo del procedere argomentativo. Si capisce però alla fine che esse sono un filo conduttore segreto più forte e interessante di quanto si creda, come diremo in seguito.

Questo lavoro di narrativa miscellanea però non esaurisce qui il suo senso. Nel trattare argomenti vari e multiformi quasi subito ci si accorge che l'autore ha anche un'altra precisa intenzione: prendere per mano il lettore come fosse un ragazzo e guidarlo agevolmente sui sentieri narrativi che ha voluto tracciare con un'attenzione amorevole, intessendo con lui un dialogo piano, carezzevole, senza la saccenteria e la prosopopea di chi disegna un percorso, progetta un'architettura ideologica che poi cerca di portare a compimento in qualunque modo, con uno sviluppo linguistico e contenutistico spesso autoreferenziale. Voglio dire che tante volte anche trattati alti, scritture scientifiche specialistiche mancano di un ingrediente semplice e non secondario: la cura del lettore appunto, una qualche forma di

premurosità amichevole, nel colloquiare con lui non solo nei modi di una prosa diretta e intellegibile, ma proprio nella palpabile volontà di parlargli affettuosamente, mettendosi accanto a lui, sorprendendosi con lui di alcune piccole scoperte o ridendo di qualche aneddoto, trattandolo insomma da vecchio amico piuttosto che da terminale debole verso cui corre univoco un sapere superiore. Il reportage di Nocera ha il respiro pausato e lungo di un cammino tra i boschi, l'affabulazione di un bel racconto fatto davanti al focolare, la semplicità benevola della leggenda raccontata ai nipotini sull'uscio di casa. Benché non sia affatto ingenuo o di scarso peso culturale.

Da questo andare ondivago non ci si scosta. Diversamente credo che il Nocera non potesse procedere, se non in questo errabondo cammino da rapsodo allegro, appassionato, incoerente, sorpreso e sorprendente.

Una volontà di conoscenza pervicace e immaginifica quindi, a trecentosessanta gradi. Non è un caso che gran parte delle scienze e delle grandi scoperte fino al secolo diciannovesimo, ricorda Nocera, dall'archeologia all'etologia, dalle esplorazioni geografiche alle ricerche archeologiche, muoveva dall'entusiasmo e dalla passione e da poco altro, in un'epoca nella quale ancora – pur con tutti i limiti di approcci empirici e dilettareschi – il sogno, la romantica volontà della scoperta, lo slancio del cuore erano una virtù non un limite.

C'è anche concretezza e solidità culturale però, soprattutto quella attinente agli studi e agli interessi archeologici di Nocera, di una certa consistenza. Particolarmente ricchi di interesse sono soprattutto le indagini sulle presenze sicane nel territorio, – la valle del Platani è stata tradizionalmente considerata un'area di raccordo tra genti diverse in età protostorica - alcune originali riflessioni di toponomastica e gli spunti di archeoastronomia. La sua osservazione del territorio qui si fa attenta, scrupolosa, metodica. I riferimenti scientifici inappuntabili. Molto probabilmente alcune sue osservazioni o riflessioni da semplice cultore della disciplina meritano un'attenzione seria, una verifica attenta. Si tratta

in qualche caso di piccoli ma importanti contributi dati all'archeologia siciliana.

Insomma, ancora una volta, ecco l'archeologia dei non archeologi.

È un'altra storia questa, affascinante e controversa come poche. Ma innegabile. Riconosciuta senza riserve dagli stessi studiosi. Molte delle più rilevanti scoperte archeologiche fatte in Sicilia e altrove sono merito di appassionati ricercatori non-archeologi di professione. Per la semplicissima ragione che gli archeologi sono pochi – e con questi chiari di luna oggi ancora meno - e gli appassionati ricercatori (con competenze diverse, certo) invece tanti. Nella sua presentazione Nocera si duole sommessamente della supponenza, della sottovalutazione del suo operato da parte dei professionisti della disciplina. Un'amarezza che comprendo e sostanzialmente condivido. L'umiltà dell'assunto socratico del "so di non sapere" dovrebbe essere la lanterna fondamentale che guida ogni attività di ricerca, anche dei sapienti e degli esperti. Quantomeno da parte di chiunque occorrerebbe ammettere che sul semplice piano della ricognizione, dell'osservazione i così detti "dilettanti", spesso profondi conoscitori dei territori, possono dare un contributo notevole agli studi. Contributi da approfondire alla luce della ricerca scientifica, certo, ma da non sottovalutare. Costoro insomma conoscono la loro terra, sanno in molti casi dove cercare e cosa cercare. Sono per di più spesso, Nocera lo è, cucitori appunto di mille leggende della tradizione orale, di mille dicerie, mille racconti ereditati dai vecchi. Racconti e leggende che l'archeologia moderna – e non solo essa - da parecchi decenni valorizza con una lettura in chiave interpretativa sempre più acuta, come vere e proprie tracce di partenza – le uniche da cui prendere spunto a volte - per una ricognizione sul terreno, per un'ipotesi di lavoro concreta da avviare.

Non trascurerei infine, nella particolare forma di ricerca erratica che ha abbracciato nel corso di decenni Nocera, un paio di cosette: intanto la forza straordinaria di una cosa chiamata immaginazione, una qualità che consente una libertà d'indagine incondizionata che il ri-

gore scientifico, se angusto e arido, in qualche caso limita e soffoca. E poi un'altra forza ancora più pervicace che si chiama amore. L'amore e la passione per la terra che ti ha partorito e allevato, infondendoti via via maternamente un interesse naturale, una dedizione ed un puntiglio

estranei spesso a studiosi senza un legame affettivo con ciò che stanno indagando. L'amore che ti fa gioire, infervorare ed essere appagato sia che tu abbia avuto risposta alle tue attese sia che ti sia soltanto goduto una bella giornata di sole in mezzo ai tuoi monti.

PRESENTAZIONE

Carmelo Nocera

“Ma no, lì non c’è nulla, chi te l’ha detto?”
“Sì, ma sunnu cosi di saracini”. Erano alcune delle risposte che ricevevo più frequentemente quando il mio elementare metodo d’indagine incontrava anziani che raccontavano cose del loro passato, ma anche leggende. Più recentemente dagli anni ‘70 del ‘900 in poi i muri della memoria si alzavano sempre più alti e impenetrabili, ma non per colpa degli anziani. Persino rappresentanti delle istituzioni locali, operatori sul campo e giovani studiosi di archeologia e di beni culturali in genere, cercavano di impastoiare ogni tuo tentativo di ricerca. Una cosa che mi chiedevo spesso da giovanissimo era come mai ci facessero studiare la storia, facendocela sentire affascinante e allo stesso tempo lontana da noi. Un giorno venne nella nostra classe delle elementari un pronipote o nipote di Giuseppe Garibaldi e ci raccontò aneddoti suoi e del suo illustre antenato. La Storia ci sembrò più vicina e gli eroi più umani. Alle medie m’impressionava la presa che avevano le traduzioni dell’Iliade e l’Odissea nella coscienza dei miei compagni, che sapevano andare oltre il mito e coglievano i valori più elevati dei personaggi. Era Ettore e non Achille che esprimeva meglio una certa etica. La prima volta che vidi, dopo la carta dell’Italia, una carta geografica su un muro era un planisfero. Sembrava più grande del mondo. Spiegarono dopo un po’ che era un problema di rapporti, ma non spiegavano mai il planisfero... quasi mi sentivo sul ciglio pauroso dei bordi d’una terra piatta. Chi l’avrebbe detto che sarei diventato un astrofilo assieme a

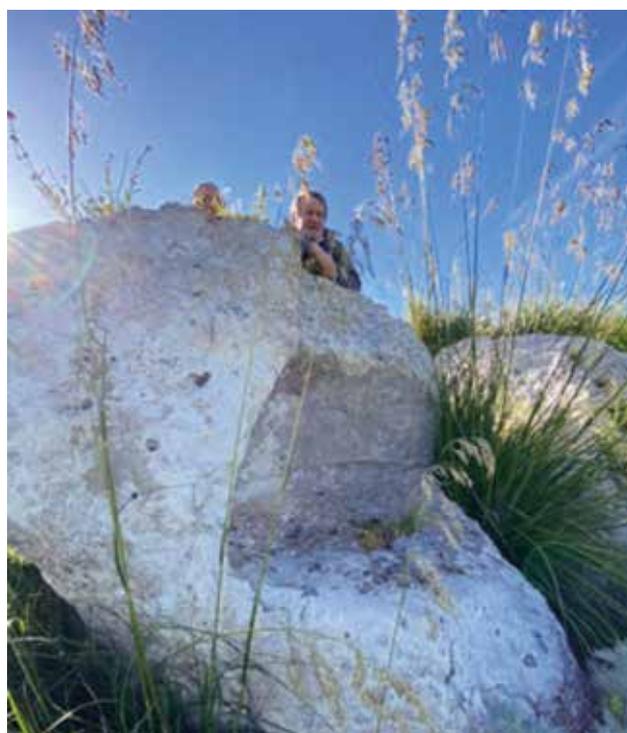
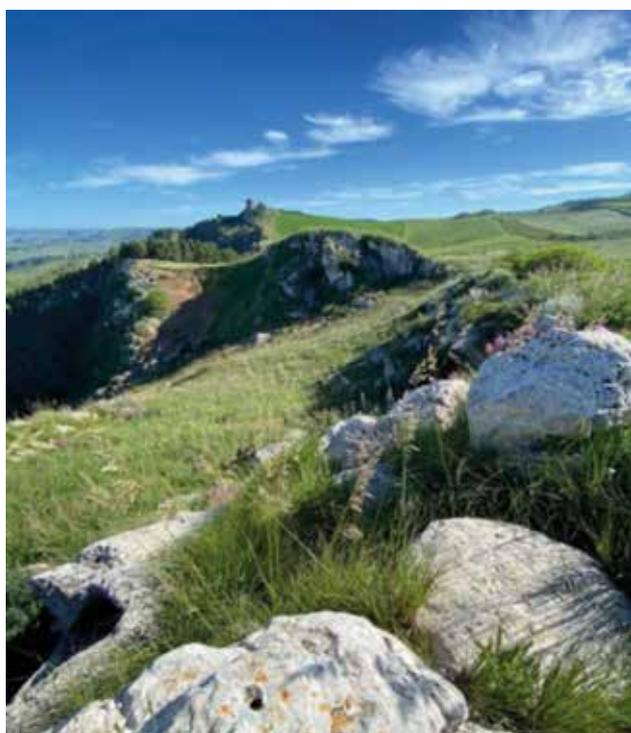
degli amici e che avremmo comprato e usato un piccolo telescopio e che altri si sarebbero appassionati all’astronomia per diletto, superando anche il dilemma scienza-religione. Come? Con $E=mc^2$ di Einstein? Anche, ma non solo. Con l’apriorismo e il tomismo? Con l’equazione cartesiana del pensiero = esistenza materiale? Avremmo continuato all’infinito senza risposte. Mentre avevamo capito che il tempo siamo noi stessi e che L’ASSOLUTO non siamo in grado di coglierlo, perché...sottodimensionati non perché piccoli, perché tridimensionali, incapaci di comprendere esseri ipotetici di “n” dimensioni. La coscienza dei limiti è sinonimo di progresso, in tutti i campi. È Rita Levi Montalcini a fare l’elogio dell’imperfezione ed è Socrate che sa soltanto di non sapere nulla. Questi due concetti sono la molla sempre scattante della scienza e della conoscenza. Chi crede che siamo il Tutto è già arrivato alla fine. E la passione per la Storia e l’archeologia non possono sfuggire alla interconnessione tra tante scienze, né tanto meno creare caste inamovibili nella loro ieratica posa. I piccoli spesso danno servizi maggiori alla conoscenza, che i tanti “gesuiti euclidei” di Battiato. Sono gli astrofili, almeno quelli importanti (non noi), quelli che trovano comete nuove e pastori quelli che scoprono Altamira; cittadini normali trovano un rosso pompeiano in campagna; i dilettanti come Schlieman che svelano un mondo prima solo mitologico; semidilettanti come Evans che ci fanno ammirare la civiltà cretese (che ha forti legami col mondo sicano); appassionati sub che

trovano navi puniche e romane, anfore, bronzi d'inumana bellezza come il Satiro di Mazara o i Bronzi di Riace... Sono solo esempi di grandi scoperte. Noi siamo invece io e gli amici che mi hanno tenuto compagnia, sopportato loro malgrado. In fondo che gliene frega agli amici di Erodoto, Tucidide, Filisto, Diodoro Siculo, Cicerone, Polibio, Omero e delle capocce degli imperatori impresse nell'oro, nell'argento e nel bronzo con le loro facce vere, fotografiche, figlie del realismo ellenistico- romano. Personalmente insoddisfatto della mia scadente qualità tridimensionale, ma con l'energia della volontà che porta al piacere d'una piccola scoperta che aumenta quel poco che si conosce dell'ambiente stretto dell'indagine superficiale sulla zona sicana e particolarmente su Cammarata- San Giovanni, ho trovato modo e tempo di trovare siti appena citati da autori ma mai indagati seriamente e posti sconosciuti a tutti gli autori che meriterebbero indagini scientifiche approfondite. Spesso ho usato semplici vecchie fotografie di mappe del territorio dei comuni vicini. Sono state queste le fonti più inaspettate, operando autentiche caccie al tesoro, utilizzando la legenda che le carte riportano.

In una di queste carte, mentre segnavo con un tocco di evidenziatore toponimi curiosi, se-

gni di rovine segnati da quattro puntini, grotte (che non sempre erano tali), indagando la zona tra Montoni e Perciata, fermai lo sguardo su uno strano simbolo inserito in un tratteggio che verosimilmente voleva rappresentare un viottolo di campagna. L'oggetto misterioso era circondato da raggi: "Monumento importante" diceva la legenda a piè di pagina. Nel voler trovare un qualcosa nel 2002 che era stato però segnato in una carta del 1979, e considerando la innata propensione distruttiva dei miei compaesani, non nutrivo speranze di poter scoprire il significato di quel segno sulla carta. Ma una cosa è la carta, ben altro è la ricerca sul campo, spesso arato e con viottoli scomparsi. Ho scocciato il mio amico Totò GM tornando sul posto ben cinque volte. Rendendomi conto della seccatura di dover ripetere la stessa cosa tante volte, gli dissi scherzosamente: "Un giorno la Storia ti ringrazierà ". Ecco che al quinto tentativo trovammo l'oggetto misterioso. Un monolite a mo' di parallelepipedo spezzato e poi altri pezzi, che evidentemente erano stati scolpiti in un blocco di calcarenite ferrosa. L'ignobile distruzione tradiva freschezza cronologica. Forse eravamo arrivati con circa un mese di ritardo, rispetto all'escavatore che aveva compiuto l'opera.

ARCHEOLOGIA



Rocche dei Cavalli e Pizzo Mariani

Domina la parte destra dell'alta valle del Torrente Mancuso, con uno dei suoi rami il Grangiara. Attorno alla montagna di Cammarata resistono toponimi romani ancora integri, come in questo caso Pizzo Mariani. Esso a distanza fa compagnia a Cozzo Cesare e a Mussu di 'Ntoni (Antonio), senza contare che nei pressi si estende l'ex-Feudo Marcello. Su Rocche dei Cavalli esiste una vasta necropoli compresa in gran parte nell'ex-feudo Giardinello. Nel sito con la successiva comunità di Contrada Gallinica (toponimo d'origine greca *Kallinike*, bellissima vittoria), si può registrare una continuità abitativa che copre un arco temporale che va dal paleolitico al tardo-romano-bizantino.



Rocche dei Cavalli, tombe *sub divo*
Alcune di queste si prestavano ottimamente per essere trasformate in palmenti





Ancora la necropoli di Rocche dei Cavalli-Giardinello



Tholos delle Fosse

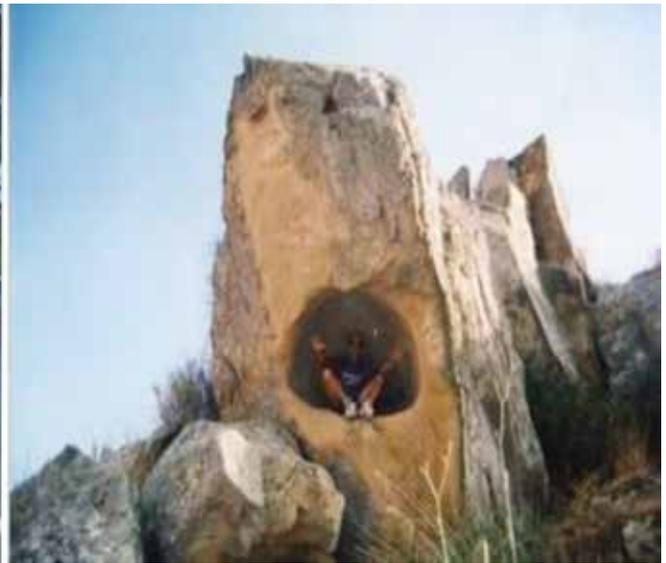
Probabilmente il tholos è dal XV al XIII sec a.C. in continuità” al posto di “dal XV al XIII sec. a.C. in continuità fisico culturale con l’area denominata “Piano di Corte”, dinanzi a quella imponente ed enigmatica figura che era la Montagnola del Puzillo con le sue numerose grotte e siti di grande importanza storico-archeologica. Sembra una enorme sfinge, guardando le vecchie foto presventramento.

In queste fosse Federico II nel XIII secolo fece stipare con un decreto il grano di Cammarata. Probabilmente tutto il grano di Cammarata, che allora contava una settantina di feudi almeno, non poteva essere contenuto in queste buche.



Tholos e tholoidi

Questa struttura, sita in Contrada Santa Lucia, mostra una conformazione tholoidale: il crollo lapideo che la circonda indica probabilmente l’esistenza in passato di una sorta di nuraghe. Una forma dunque cilindrica con un cono iscritto come si direbbe in geometria.



A destra tomba rupestre *Lo Squalo* (ex-feudo Cicuta). Nella sezione superiore della cavità, si nota un triangolo col vertice rivolto in alto, a simboleggiare probabilmente il sesso maschile del defunto.



Condotto dell'acqua che passa tra le tombe paleocristiane, a significare la vita eterna



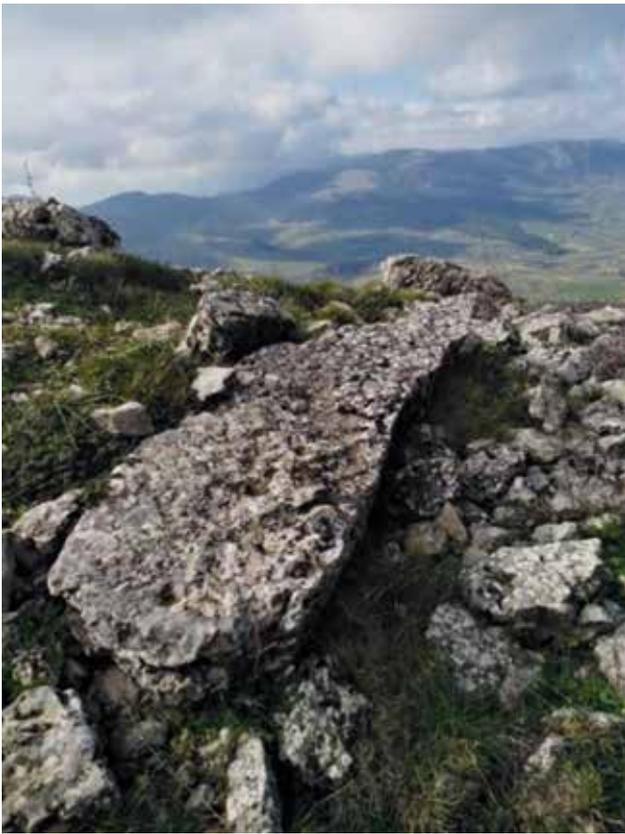
Le foto precedenti sono relative a Contrada Don Matteo, situata nei pressi della foce del grosso Torrente Mancuso nel bacino del Platani

Questo gruppo di tombe ad arcosolio mostra simbologie paleocristiane, a cominciare dalle diverse lettere greche X che rappresentano il monogramma di Cristo (ΧΡΕΙΣΤΟΣ). La simbologia escatologica visibile in queste tombe si può considerare completa. L'acqua che vi scorre in mezzo assicura la rinascita e la vita eterna. La chiave incisa su una delle pareti esterne della formazione rocciosa rappresenta un preciso messaggio: Cristo è la chiave della salvezza.

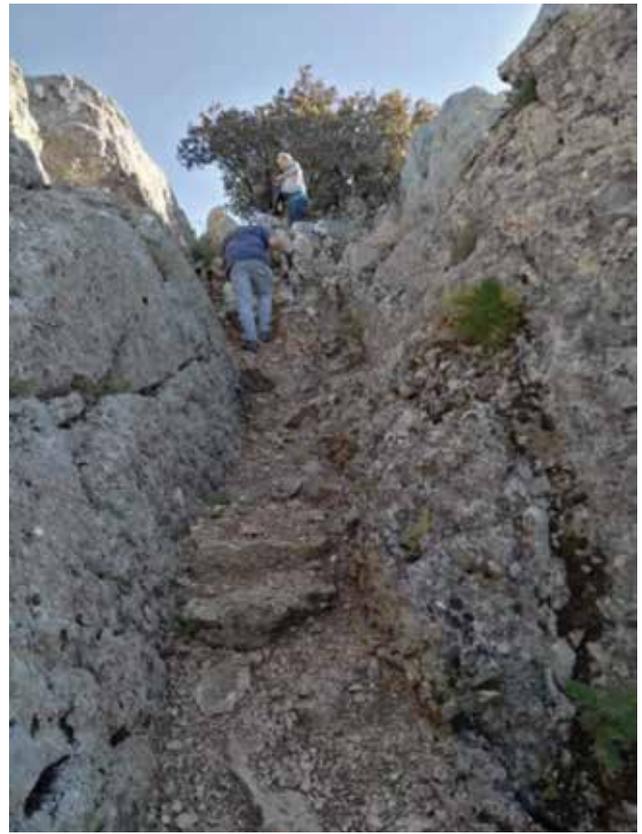


**Archeoastronomia. Equinozio alla Pietra Perciata,
da cui prende nome l'intero feudo, costellato da segni pre e protostorici**

Alcune immagini di questo lavoro documentano come gli astri, in primis il sole e la luna, hanno segnato per millenni i ritmi ripetuti dei cicli naturali, che dettavano i tempi della semina, del raccolto, dell'allevamento, gli spostamenti e i movimenti nella sequela delle stagioni. L'interesse nei confronti di questi segni come anche le evidenze materiali sono state trascurate e spesso cancellate. Al tramonto, nelle due date equinoziali, il sole entra nel quadro visivo dell'osservatore, proprio al centro. Trovando l'asse ideale centrale della cavità, si potrebbe calcolare anche l'età del manufatto in virtù dello spostamento dovuto alla precessione degli equinozi, un ciclo formulato da Ipparco di Nicea (III sec. a.C.) che si conclude in 26.000 anni, ma che nella pratica gli antenati preistorici avevano sperimentato. Lo scostamento annuo del cosiddetto punto γ , è calcolato in quarantanove secondi d'arco, una verainezia di cui nessuno si accorge.



Puntatore solare in cima al monte lungo Gemini. Una sorta di meridiana



Scala d'accesso verso la cima di Pizzo della Rondine

Pizzo della Rondine (1246 m.s.l.m.) è un rilievo calcareo che mostra prevalentemente potenti strati mesozoici a rigetto verticale. Appartiene al gruppo montuoso di Monte Cammarata e, più generalmente, alla irregolare distesa dei Monti Sicani, la quale dal punto di vista strettamente geologico ha inizio da Monte Genuardo e termina al Monte Cammarata propriamente detto, nel quale culminano col rilievo più alto del sistema (1578 m.s.l.m.). La differenza della composizione rocciosa col resto dell'area sicana storica esclude per esempio Rocca Busambra (1613 m.) dall'appartenenza strettamente geologica ai Monti Sicani. Come affermano gli autori antichi i sicani abitavano le cime dei monti e i resti di diverse località giacciono un po' dappertutto nelle alture del nostro territorio. Pizzo della Rondine racchiude in sé tutte le caratteristiche del sito sicano, successivamente ellenizzato, come si evince da una discreta abbondanza di frammenti ceramici anche raffinati che affiorano in superficie. Lo stile geometrico arcaico si fonde bene con le originali forme indigene a bande rigate. Le campagne intraprese da Falaride contro i sicani, fin quasi dalla veloce crescita di Akragas, furono il primo vero impatto che le popolazioni indigene ebbero col mondo greco. Al netto però dai precedenti contatti intrattenuti col mondo cretese-miceneo diversi secoli prima, di cui rimane traccia anche nella leggenda di Cocalo e Minosse. A proposito della leggenda di Camico e della sua localizzazione possiamo dire di poter dare un piccolo contributo. Pizzo della Rondine è visivamente collegato in linea retta con Sant'Angelo Muxaro e Guastanella. Ho potuto costatarlo di "persona-personalmente" a dirla con Camilleri. I sicani fabbricavano archi e frecce usando il terebinto, una versione selvatica della pianta del pistacchio. Non per nulla il nome scientifico della pianta *Pistacea Terebinthus* ne conserva l'eco nel proprio nome scientifico. Le punte delle frecce erano retrattili e una volta conficcatesi nelle carni delle vittime le laceravano se si tentava di estrarle. Le pareti di Pizzo Rondine sono piene di terebinto, assieme alla

prevalente lecceta. In basso, ai piedi del nostro monte, verso sud-ovest, si estende quel che resta della Pistacchiera di Buonanotte.

Un'altra arma dei sicani era la falce, che i romani chiamarono *sika*: con questa facevano esibire i gladiatori in una delle varie specialità di combattimento. Si trattava di una falce non tondeggiante, ma quasi ad angolo retto. In effetti i sicani talvolta facevano di necessità virtù trasformandosi, in casi estremi, da pastori e coltivatori in guerrieri arroccati in zone impervie.

A proposito poi del nome Pizzo Rondine, secondo il mio modesto parere, il toponimo non ha nulla a che fare con il grazioso volatile, simbolo della primavera. Nei pressi della cima - probabilmente un antico santuario d'altura all'aperto completato da rinforzi visibili ancora oggi che ne facevano un riparo - c'è una grotta leggendaria che i nostri padri e nonni conoscevano, parlandone con timore e mistero: *'a Grutta da' Runna*. La grotta nasconderebbe un tesoro, sorvegliato da un drago di fuoco, frutto delle scorrerie e razzie degli schiavi ribelli a Roma (135-131 a.C. e 105-101 a.C.). Un gruppo di amici ardimentosi un giorno provò a calarsi giù con l'ausilio di corde, ma dovette rinunciare alla completa esplorazione per la caduta continua di detriti dalle pareti ad ogni minima vibrazione. "Non ho visto nessun drago di fuoco" mi ha poi raccontato Mimì Frataglia, eroe di quella discesa agli inferi.

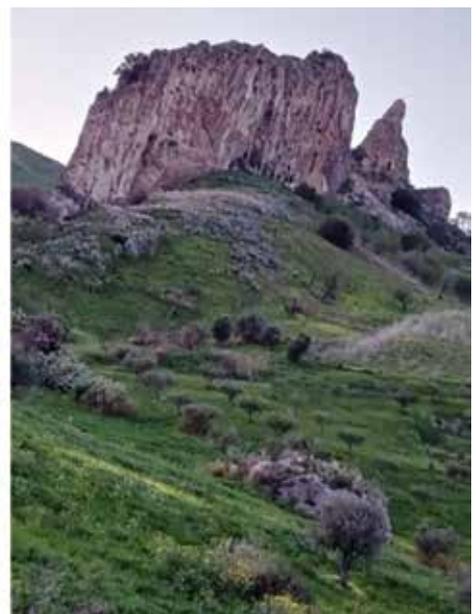
Runna non significa rondine, ma probabilmente ronda quindi, un riferimento ad un punto di sorveglianza che guarda il mare di Ribera e Sciacca. A supporto di ciò, a cento metri più in basso, sorge un posto di guardia della II Guerra Mondiale, da cui è stato rimosso il vecchio filo spinato (ma abbiamo le foto pre rimozione), che segue le vallate del Turvoli e del Platani. Insomma una continuità nella destinazione d'uso.



Lungo muro nei pressi di Portella della Venere



Ricerca ardua di evidenze di reperti



Rocca di Vruaro. Stazione del Paleolitico Superiore e dell'Acheuleano



Ascia



Chopper

L'ascia e il chopper li ha trovati un amico nell'ex-feudo Gallinica. Geologicamente esso segna l'inizio della serie gessoso-solfifera, rispetto alla formazione che invece dà inizio alla catena, disarticolata e irregolare dal punto di vista morfologico, ma omogenea da quello geologico, che viene da sempre chiamata Monti Sicani. Monte Cammarata ne rappresenta anche la cima più alta (1578 m.s.l.m.). Nella zona erano attive due miniere di zolfo e durante l'attività estrattiva, i cavaatori di gesso, detti *issara*, avevano il diritto civico di potere svolgere la loro attività. Quelli che operavano per conto del barone, spaccando pietre nella pirrera, dovevano seguire il ritmo imposto dal caposquadra che gridava battendo il tempo "*heja, heja, heja*", derivato, come del resto anche l'incitamento dannunziano-fascista, dal greco *eia* che significa svelto.



Megalitismo del territorio della Grande Aquila del Casalicchio

Il megalitismo del territorio di Cammarata ha molto probabilmente un arco cronologico ampio, che affonda le sue origini almeno nel mesolitico, benché non sia da escludere nemmeno una derivazione paleolitica, in considerazione dei ritrovamenti certificati alla Montagnola Puzillo, alla Rocca Vruaro, a Grangiara, Minnicuca, Rocche Cavalli, Bocca di Capra, Perciata, Scrudato, Casabrilla, Pasquale etc. Il fenomeno megalitico precede e a volte si sovrappone al lungo periodo sicano, che copre parte dell'età del rame e tutta l'età del bronzo. La roccia, pur prestandosi agevolmente al modellamento, non viene sempre e in ogni luogo lavorata con la medesima cura. Il merito è della morfologia originale che la pietra regala in natura. All'uomo basta dare pochi ritocchi e lo spirito della Dea Madre sprigiona figure che sembra assumano forme riconducibili a quelle esistenti e riconoscibili nelle espressioni naturali conosciute. Così ecco apparire "le aquile", "il mostro", "la sfinge", "la stella" e tanti menhir (di cui si dirà più avanti), assieme ad abbondanti corredi. Oppure oggetti d'uso quotidiano, come macine, pestelli, asce. Il materiale prescelto è costituito da selce o pietra lavica da Pantelleria.

A proposito della Dea Madre nei pressi della *Zzotta da' Vecchia*, poco al di sotto di Portella della Venere, avvenivano i grandi raduni degli armenti, ovis in particolare, durante l'estate. Mi balena l'idea che gli animali non venissero a prendere soltanto fresco nei pascoli alti. Non ritengo peregrina l'idea che il flusso migratorio fosse il retaggio di antichi pellegrinaggi proprio alla antica Dea Madre (poi identificata via via in Astarte, Afrodite, Venere) in forma di ringraziamento per l'anno passato e di augurio per quello a venire. La festa della divinità della fertilità avveniva di consueto intorno al sedici agosto, al termine del raccolto. Poi cominciava la stagione della calata agli inferi di Kore-Persefone-Proserpina che sarebbe tornata a vivificare la terra a primavera.



Bisoma rupestre al Casalichio



Tomba con *dromos*



Parco archeologico di Santa Cristina,
Oristano, un luogo unico al mondo, nel quale si fondono storia millenaria e cultura sarda

Archeoastronomia e mitologia

Non capisco le convinzioni di esperti o presunti tali i quali negano la funzione rituale, religiosa, agropastorale, cosmica di queste strutture e di tante altre, magari meno appariscenti, manifestando un falso scientismo di maniera, infarcito da ingiustificato scetticismo. Qui è chiaro un culto della luna come divinità mobile, mutevole, benevola e capricciosa. Non sappiamo come la chiamassero gli antichi sardi/Shardana, ma in seguito il culto fu assimilato dai fenicio-punici probabilmente a quello dell'oscura Lylith, dispensatrice di vita e di morte, di luce e di buio, attraverso i tre elementi che attraversa: cielo, terra, acqua. Per i Greci e i Romani, Selene-Diana-Luna ogni diciotto anni e sei mesi raggiunge la massima altezza nel cielo notturno, specchiandosi perpendicolarmente nell'acqua dei pozzi, e così il mondo superiore si unisce agli inferi e la luminosa Diana assume le sembianze di Ecate, oscuro aspetto della divinità lunare, la quale ha "bisogno" di essere venerata con costanza, fino al ripetersi del miracolo della ierofania ogni diciotto anni e mezzo appunto. Come potete osservare nella foto aerea del parco archeologico al centro del cerchio in alto si evidenzia un buco attraverso il quale la luna continuerà il suo ciclo di apparizioni nel pozzo di Santa Cristina, come in tutti gli altri siti del mondo che "aspettano il miracolo." Nel nostro territorio sussiste la Fontana Luce di Luna, retaggio locale del suddetto culto.



Fontana Luce di Luna, sita tra le Curve del Prussiano, Contrada Piane

Nella foto precedente non si vede tutto l'apparato architettonico: l'acqua, quando la sorgente non è in secca, scaturisce da uno spuntone di roccia emergente dal terreno sul quale è stata realizzata una cupoletta, per poi riempire la vasca in muratura che si vede in foto. Si tratta d'un antichissimo luogo di culto e anche la costruzione nascosta dal fitto roveto è molto antica, tanto che i sedimenti raggiungono l'altezza del muretto della vasca. Naturalmente il sito dal punto di vista monumentale non è nemmeno lontanamente paragonabile al pozzo di Santa Cristina in Sardegna, ma il significato del culto è identico nella sostanza. Il culto lunare si riferisce al Ciclo di Metone (V sec.a.C.), che prende il nome dell'astronomo e matematico ateniese che lo formulò. Come dicevamo ogni diciotto anni e sei mesi la luna raggiunge dalle nostre parti la massima altezza zenitale e la sua luce specchia perpendicolarmente i suoi raggi nella fontana. La splendente Selene assume le sembianze di Ecate, dea degli Inferi e le tre parti della natura, Cielo, Terra e Acqua raggiungono così l'unità cosmica.

Il sito in questione è stato un po' devastato da nuove costruzioni, vi s'intravedono tracce abbondanti di pietre provenienti da antichi crolli e dissodamenti. Qui avevamo trovato persino un cerchio di pietre con frammenti ceramici d'epoca romana.



**Il misterioso Casale Orthusa (Ortisi),
menzionato nel Diploma di Lucia (1141)**



**Elementi architettonici di riuso
e fondo in raro mosaico tardo-imperiale**



'U Chiarchiàru di Sant'Elia

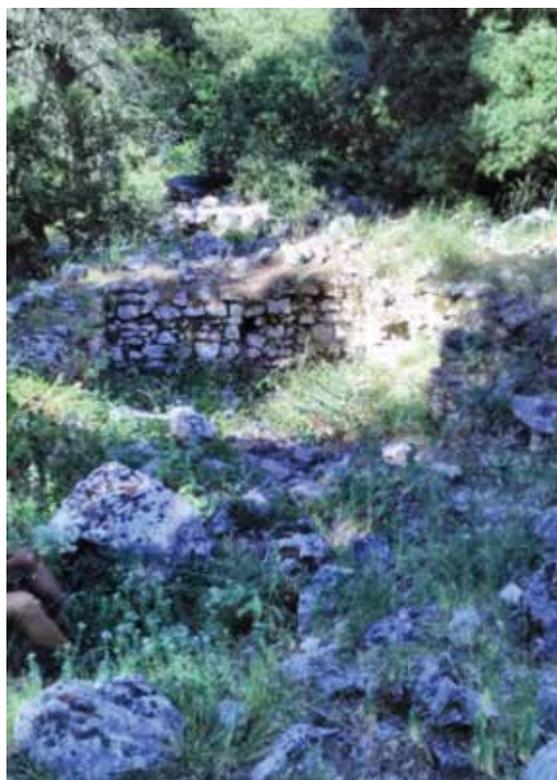
Alla base giacciono i resti della chiesetta bizantina dedicata al santo. Dal punto di vista geologico è un cono di deiezione dei detriti di falda, esiti del degrado continuo della roccia sottoposta incessantemente allo stress degli agenti esterni.

Dalla vetta, che si distingue nella foto, la base dov'è sita la chiesetta dista quattrocento metri di dislivello negativo. Proprio lì in alto si apre dentro un piccolo canyon la Grotta del Baglio: una leggenda molto diffusa tra la popolazione racconta che sia collegata con quella dell'Acqua Fitusa, nei pressi del Fiume Platani. Tralasciando il suo carattere favolistico, da questo racconto si potrebbe cogliere un interessante elemento di riflessione e cioè la volontà di unire le due principali ragioni d'essere di Cammarata come centro abitato di lunga e complessa storia, superando la frequente difficoltà nel rinvenire sicuri denominatori comuni dal punto di vista della continuità storica e ambientale, data anche la vastità del territorio.

Durante la presentazione postuma del libro di P. Domenico De Gregorio sulla cronaca minuta di Cammarata dal 1812 (fine ufficiale del feudalesimo), l'altrettanto compianto P. Carlo Longo in una delle sue eruditissime esposizioni ebbe a dire una cosa molto logica. Di quelle cose logiche che squarciano il velo su ciò che non sembra del tutto chiaro: Cammarata è un nome che si riferisce ad un vastissimo territorio, in cui erano presenti diversi villaggi e insediamenti sparsi che nell'insieme costituivano una unità culturalmente omologata. Una piccola regione, una Chora Camarata (Χώρα Καμαράτα), piena di grotte e di anfratti che qualche millennio fa apparivano evidenti. Persino il grande archeologo Paolo Orsi quando visitò il paese ebbe a denominare Cammarata, "il paese dalle cento camere."

Se si tiene in debito conto che il paese in epoca medievale si estendeva per più di settanta feudi, a fronte degli attuali ventiquattro, non stupisce allora il fatto che su questo stesso territorio siano sorti almeno sette nuovi comuni.

Tornando alla chiesetta di Sant'Elia, essa sorge lungo il Vallone della Venere, a circa duecento metri più in basso rispetto a quella di Santa Venera (1300 metri circa).



Nelle due foto resti della chiesa di Sant'Elia, lungo il vallone della Venere



L'amico Antonio indica l'altezza del primo strato di scavo effettuato all'Acqua Fitusa da Gambassini (Bologna) e Bianchini (Agrigento), per conto della Soprintendenza di Agrigento dal 1969 al 1971

La relazione degli scavi è stata resa pubblica in un opuscolo in cui sono catalogate tutte le varietà di oggetti di un'industria litica, confrontati tra l'altro coi reperti dell'importante stazione del Paleolitico di San Teodoro (ME), coeva praticamente a quella dell'Acqua Fitusa. I dati forniti dall'analisi di resti organici diedero a suo tempo una datazione risalente a 13.700 anni fa. Credo che la frequentazione umana sia stata correttamente retrodatata. Anche perché in zona è stata rinvenuta un'ascia di selce risalente alla fine dell'Acheuleano, circa 40.000 anni fa. L'originale è esposta al Museo Griffo di Agrigento, mentre una copia fedele è conservata al Musée de l'Homme a Parigi.

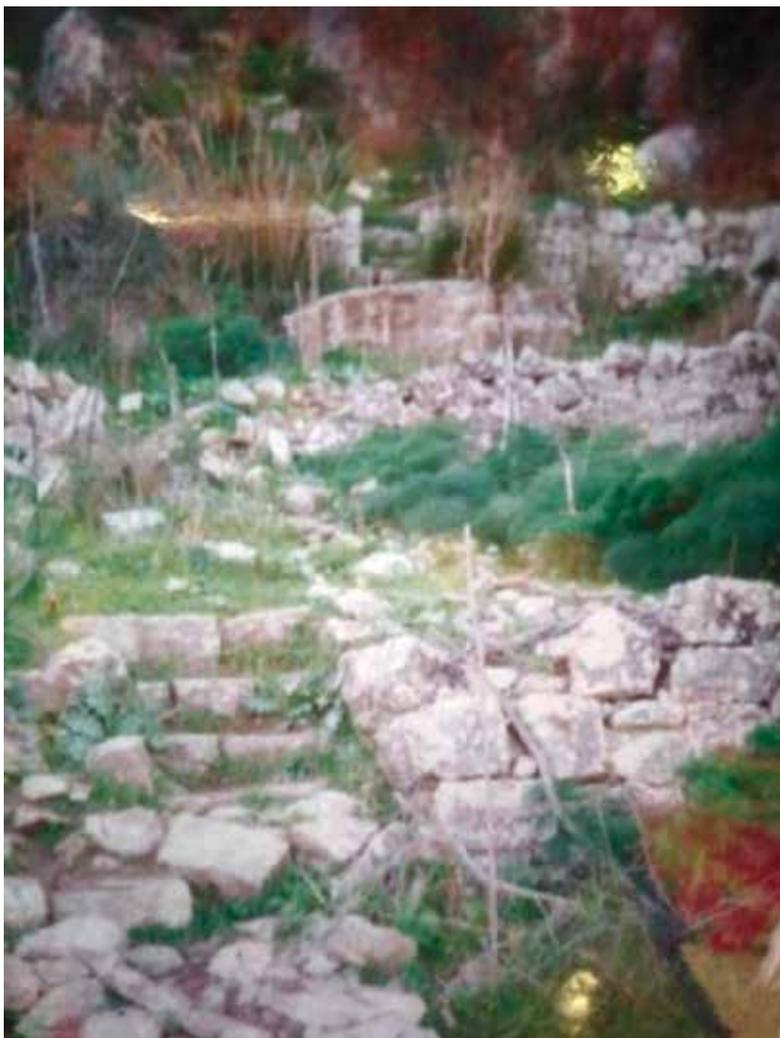
Quest'ascia, detta amigdala per la sua forma assimilabile a una mandorla, potrebbe avere avuto una sorella gemella, che sarebbe stata rinvenuta nell'alta valle del Mancuso, ma della quale si sarebbero perse le tracce. L'area interessata era probabilmente frequentata dalla stessa comunità o da gruppi fortemente imparentati. Tracce d'un circolo di pietre erano ancora visibili negli anni '90 del novecento nei pressi d'una sorgente sulfurea. Quella parte dell'ex-feudo Giardinello che presenta il sito di Rocche Cavalli è infatti contigua e presenta affioranti dalle arature manufatti silicei, macine a mano e una buona quantità di frammenti ceramici indigeni e soprattutto terra sigillata romana o forse africana, disseminata tra le tombe della necropoli e di quel che resta delle costruzioni (ben poco ormai).



Foto scattata dall'interno della Grotta Fredda, nei pressi della quale sgorgano due fonti di acqua sulfurea.

Una di queste alimentava lo stabilimento termale terapeutico creato da filantropi locali, che però terminò l'attività intorno al 1927, in epoca fascista. Non conosco le motivazioni della chiusura, ma mi hanno riferito che negli ultimi anni vi curassero gli animali. Con l'ausilio della sola osservazione del terreno, senza ricorrere allo scavo,

abbiamo trovato indizi di un santuario dedicato ad Esculapio/Asklepio, dio della medicina per i greci e per i romani. Da una fessura nella grotta fuoriesce aria fredda, che in piena estate contrasta con l'arsura esterna. Sul muro aderente alla roccia si notano i segni evidenti d'una costruzione. La visione nella foto inquadra Rocca del Sughero, altra importante stazione preistorica ricadente nell'ex-feudo Bocca di Capra, sopra la stazione ferroviaria.



Tali segni si trovano al di sotto della cresta su cui sorgeva una cittadella sicana rilevata dagli scavi, ma distrutta da gente ignobile. In passato vi era stata individuata la traccia d'un tempio, forse ancora rilevabile. Secondo uno studio comparato geografico, astronomico e cartografico, partendo dalle coordinate fornite da Tolomeo e tenuto conto degli aggiustamenti moderni, la cittadella suddetta corrisponderebbe alla posizione che occupava Cotirga, uno dei tanti centri sicani d'ignota allocazione. Tale notizia è stata annunciata in un convegno pubblico dal dr. Giovanni Arnone.

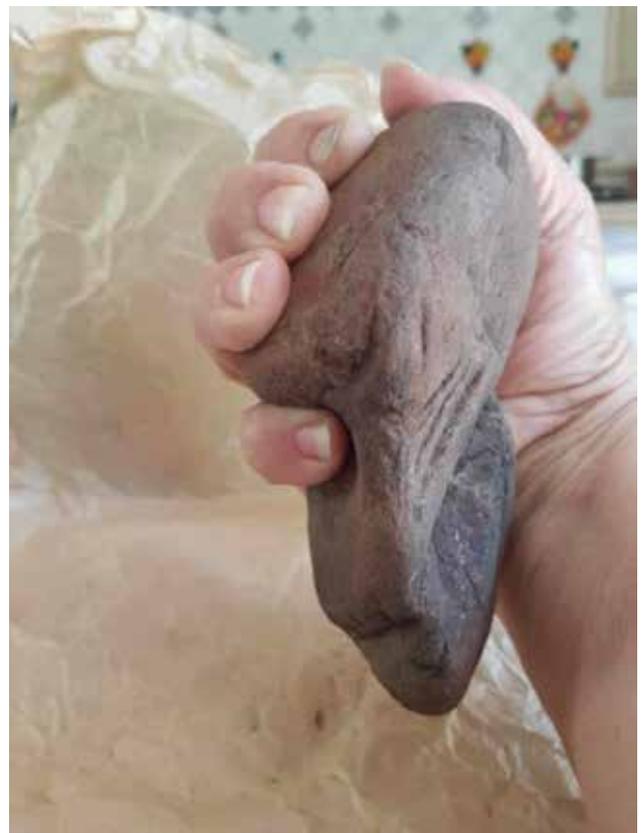
**Terrazzamenti
alla Montagnola del Puzzillo**



Area archeologica attorno al Casale Kasba (Casabella)



Condotto dell'acqua che passa tra le tombe paleocristiane, a significare la vita eterna



Reperto lapideo, area archeologica presso Casale Casba, Pintalora. (Casabella)



Due bivalvi e una macina. Casabella



Terrazzamenti piramidali

I SENTIERI, LE VALLI, LA MONTAGNA





I due occhi della dea Era/Giunone



Nelle quattro foto precedenti pozzi e costruzioni su Cozzo Manniratunna, nell'ex feudo Pasquale



Il “Bacio” dei Branciforti, ove s’intravede, nella pur rovinata formazione rocciosa, la forma del leone, il simbolo impresso nello stemma del Branciforti, il quale, nella forma abbozzata nella roccia destra, bacia il segno della sua fortuna



Moderno serbatoio della rinomata acqua di San Michele che alimentava le magiche evoluzioni delle cascatelle e dei zampilli tanto decantati dagli storici come il Caruso.

In una delle filastrocche recitate dagli operai impegnati nella lavorazione delle spighe di grano raccolte in jèrmiti e greggi, tra gli altri santi invocati e ringraziati per il buon raccolto sperato o ottenuto, veniva innalzata la voce a “*San Micheli di l’acqua frisca!*”

Osservatorio sul Monte Lungo, sormontato da una moderna altana in cemento. Apprezziamo la millenaria continuità d’uso, ma rifiutiamo la violenza esercitata dal moderno sull’antico.



Il “Mostro” dello Scrudato

Un interessante groviglio di mitologica radice s'intreccia in questo complesso roccioso tagliato già nell'antichità, a giudicare dalle tracce di arcosoli laterali e dai sentierini che costeggiano i due blocchi d'arenaria. Più in basso si trovano *'U Chianu di Jumentu*, l'occhio della dea (il riferimento è a Era/Giunone, in quanto la giumenta era il suo simbolo) e il cosiddetto *Camioncino*.



Antico pozzo di Pietropaolo



Nivera Amormino, posta non lontano dalla vetta di Monte Cammarata

Era tra le più capienti dell'industria della neve, attività millenaria e un tempo floridissima, attiva fino agli anni '60 del novecento. Sciascia dedica una delle sue opere minori alla neve di Cammarata.



Cozzo Belvedere, postazione militare della II Guerra Mondiale che guarda il mare di Ribera e Sciacca. Dietro, un centinaio di metri più in alto, Pizzo della Rondine



**Portella Gargiuffè dalla stradina meridionale che porta
alla Casa del Professore e poi a Pizzo Rondine**



Casa del Professore, sul crinale di Pizzo della Rondine



Casa del Professore, sul crinale di Pizzo della Rondine



Ex Feudo Gargiuffè e dintorni dominato da Pizzo Rondine in alto nella foto



Gibbedda per legarvi gli animali



I Gemelli Colles, i seni della Dea Madre



La “Sfinge” di Rocche dei Cavalli



La “Stella”



Il Castellaccio di Regalmici



Il Lago Fanaco nell'alta valle del Platani

Sullo sfondo Pizzo della Rondine, sovrastante il Feudo Piane, dove si origina uno dei due rami principali del fiume, l'antico *Haliykos*



Tombe rupestri e mura ex Feudo Pasquale



Ex-feudo Pasquale, figura bifronte in un angolo di buon interesse archeologico, con resti di costruzioni e un campo con un'estensione industriale di palmenti



Resti di costruzione nell'ex feudo Pasquale



Nelle due foto precedenti serie di palmenti nel Feudo Pasquale



**La Roccia Rossa a Bocca di Capra
Sullo sfondo Monte Cammarata**



**Palmento a tre vasche
Feudo Casalicchio**



Sorgente Castagna, Santo Stefano Quisquina

È una delle tante sorgenti del fiume Platani, l'antico *Halykos*, situata nell'ex Feudo Ratavili-Real-tavilla (*Rahaltawill*, Casale lungo). La sorgente è menzionata nel diploma del 1141 di Lucia, signora di Cammarata, in cui la gentildonna descrive le grandi estensioni di terre da lei donate alla chiesa di *Sancta Maria* da lei stessa fatta costruire. Il ramo che scende da Serra Quisquina e da Pizzo Stagnataro si unisce con quello che raccoglie le acque provenienti da Savochetto, Piane-Pizzo Rondine, che si chiama Vaddunazzu, formando il Platani, uno dei più importanti fiumi della Sicilia.

QUARTIERI

Doveva indubbiamente essere robusta e prospera la proverbialmente riconosciuta attività artigianale della comunità ebraica di Cammarata. Si estendeva da Sant'Agostino a Botteghelle (*Putieddi*), con qualche propaggine verso San Vito. Tale attività fu relegata fuori dalle mura, fino al progressivo smantellamento di esse favorito dal governo spagnolo dopo la conquista del paese da parte dei Moncada (1399). Dopo la cacciata degli ebrei, per volontà dei re cattolici Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia ispirati dal Torquemada (1492), alcuni dovettero riuscire a sottrarsi alla brutale espulsione con diversi sotterfugi. Uno dei nascondigli potrebbe essere stato ricavato dagli anfratti scavati nell'arenaria. E non si trattava solo di quelli scavati per il deflusso delle acque reflue, ma di vere e proprie vie di fuga o di rifugio ricavate in angoli non sospetti in fondo agli *jusi*, i pianoterra adibiti a usi diversi. Che altri fossero tornati dopo la sfuriata del 1492 è possibile, come del resto sono probabili tante finte conversioni. E' curioso ed indicativo a questo proposito il costume in uso fino agli anni '60 del novecento di qualche *Zzi Vitu* (un nome a caso) di portare ancora in capo un *kippah*, la calotta tipica degli ebrei osservanti. Non ci è dato sapere se i personaggi in questione fossero coscienti del significato d'indossare un siffatto copricapo o fosse qualcosa di così ancestrale da far perdere il senso antico del gesto.



Angoli dei quartieri Ebrei e Putieddi



Quartiere *Ebrei*,
via Sangiorgi



Altro angolo del quartiere *Ebrei*
verso Sant'Agostino

Sangiorgi è un cognome presente a Cammarata, ma in questo caso in questa via esso viene di nuovo santificato da chi ha preparato le tabelle con la toponomastica. Ecco che in questa via appare la tabella “via S. Giorgi.”



Altro angolo del quartiere *Ebrei*, con evidenti segni di sostruzioni con uso indiscriminato di cemento e conseguente deturpamento di una parte importante del centro storico. I peggiori interventi in questo caso non sono quelli dei privati!



Porte di tre antiche botteghe nel quartiere

Ancora negli anni '60-'70 nella zona insistevano quattro pannerie, cinque o sei barberie, tre ciabattini, due oreficerie, tre falegnamerie, negozietti di generi alimentari, una osteria, tre macellai ed altre attività di cui nemmeno ci si accorgeva, a meno di non incontrare qualcuno la domenica mattina dal barbiere. Già, il barbiere... I saloni da barba e le botteghe di chi esercitava l'arte della scarpa diventavano spesso degli autentici centri culturali, ove si parlava di politica, di musica lirica e di sport. E parlando di lirica quel quartiere aveva proprio il culto della musica. Se ne parlava con competenza e anche con un certo piglio polemico come oggi si fa con lo sport. Il perché è presto detto: molti di questi artigiani erano validi strumentisti dell'allora quotatissima banda di Cammarata, richiestissima in tutta la Sicilia. I musicanti si spostavano in traballanti autobus e raccontavano esilaranti aneddoti. Si criticava e ci si sotteva, canzonando le suonate proprie e quelle altrui. Dove avveniva questa amena discussione? Ma dal ciabattino più rappresentativo, 'u zzu Turiddu Tambuzzu, che era il direttore e il presidente della banda, mentre il maestro era sempre un esterno.

Parlare di musica è come parlare di calcio? L'ho sentito fare solo a Parma, in un bar. Ma parliamo del teatro di Giuseppe Verdi, non di un palchetto realizzato in legno per le feste paesane.

Ecco, anche questo è un retaggio di quel quartiere detto degli *Ebrei*, che nasconde ancora altri segreti...

TRADIZIONI, MESTIERI



Pianta di sommacco. A Cammarata Gemini il raccolto del sommacco terminava ad agosto



Qualche giorno fa qualcuno chiedeva se ci fossero foto in riferimento alla famosa **festività di Sant'Onofrio**: ecco tratta dal mio archivio personale qualche foto di quel periodo, quando la gente si divertiva spensieratamente a Santo Onofrio tra arrosti e vino.



Statua di sant'Onofrio

La festa di Sant'Onofrio credo che abbia avuto termine intorno al 1983. Ero presente quel giorno e serbo un ricordo indelebile della processione della statua che doveva tornare a San Vito. La statua fece una sosta allo stadio Salaci. I devotissimi portatori entrarono dalla porta carraia dello stadio, dove si svolgeva una gara del Kamarat, posteggiarono la statua sulla gradinata accanto a noi, le fecero vedere il resto della partita, per poi riprendere la strada verso il paese, accompagnata da un clarinetto, una tromba, una grancassa, un rullante e coi suonatori ben carichi del nettare di Bacco. Il seguito era costituito da un'umanità varia, che si spostava senza alcun ordine. C'era chi gridava, chi bestemmiava o giocava, c'erano pure coppie che manifestavano il loro affetto con effusioni piuttosto allegre. La più antica festa di gusto prettamente popolare del paese non aveva bisogno di grande organizzazione, era una classica manifestazione di arcaico sincretismo religioso. Alla molteplicità politeistica degli dei pagani succedettero i santi, con le stesse identiche funzioni. La gente sapeva cosa fare e l'ancestrale festa di atavica origine dionisiaca attirava gran folla festante e bevente, che dimenticava per un giorno ogni pensiero quotidiano.

Sant'Onofrio pilusu? È la trasposizione cristiana del culto di Bacco-Dioniso e di Pan, il dio dei boschi che inseguiva le ninfe e le donne che si perdevano, avvinghiate nella dura morsa della paura, del "panico", termine che deriva proprio dal nome del dio Pan. È una sensazione unica, che in molti durante la vita abbiamo vissuto. Ma agli antichi veniva in soccorso Dioniso/Bacco, che faceva ritrovare la gioia, la serenità, l'oblio delle sofferenze, facendo loro rinvenire la giusta via per tornare a casa. Sant'Onofrio raduna in sé sia il culto di Pan (secondo l'iconografia ricorrente è nudo e vestito di peli: gli mancano solo gli zoccoli per essere in tutto il dio Pan), sia quello di Bacco e quindi assume anche il ruolo di Salvatore, quella guida che fa ritrovare sé stessi e per esteso anche gli oggetti che si smarriscono. La *razioni*, cioè la prece che invoca il santo a ritrovare qualcosa di smarrito recita grosso modo così: "*Santu Nofriu pilusu/ unn'aviti tana e mancu pirtusu/ ppi lu vostru santu pilu/ facitimi attruvari socchi pirdivu*".

NOTE BIBLIOGRAFICHE

- Caruso F., *Documenti per la Storia di Cammarata-sec XVI-XVII*;
- De Gregorio Domenico, *Cammarata, Notizie sul territorio e la sua Storia*, Agrigento 1986;
- DI Marco P.D., *Il Santuario della Madonna Maria Santissima di Cacciapensieri*, Palermo 1950;
- EDRISI, *Il Libro di Re Ruggiero*, in M. Amari, Torino 1880;
- GIUSTOLISI V., "Petra", *Atlante delle antiche strutture rupestri dell'Alta Valle del Platani*, Palermo, 1999;
- LA PILUSA, *S.G.Gemini, sua storia*, Siracusa 1934;
- TIRRITO L., *Sulla città e comarca di Castronovo di Sicilia*, ed. Leopardi, Palermo ,1973;
- COARELLI F. E TORELLI M., *Guide Archeologiche "Sicilia"*, Ed.Laterza,1984;
- ERODOTO, *Storie*;
- TUCIDIDE, *La Guerra del Peloponneso*;
- DIODORO SICULO, *Storia Universale*;
- WHITE L.T. jr, *Monachesimo latino nella Sicilia normanna*, Catania,1984;
- Coffari P., *L'Altro Ombelico*, Ed.Il Paese,1999;
- LO SCRUDATO VITO, *Alla ricerca dei rimonim perduti*, Il Paese, luglio 2002;
- A.Hölm, *Geografia Antica di Sicilia*;
- A.Hölm, *Storia della Sicilia Antica*;
- Sinclair Hood, *La Civiltà di Creta*, 1988;
- Bianchini G., Estratto da "Riviste Scienze Preistoriche (La Grotta dell'Acqua Fitusa)", Firenze 1973;
- DE GREGORIO NICOLA, *Cibo e parole d'una comunità di montagna*, Palermo 2008;
- PATERNA C., *Persistenze e ritualità arcaiche nell'entroterra*, Novagraf, Palermo 2010;
- Diodoro Siculo, *Bibliotheca Historica non "Storia universale"*;
- MONGITORE A., *La Sicilia ricercata*, Brancato Editore, Palermo 2000;
- CASTELLANA G., *La Sicilia nel II Millennio a.C.*, Caltanissetta 2000;
- VOCABOLARI LATINI;
- VOCABOLARI GRECI;
- WOOD M., *Alla ricerca della guerra di Troia*, Rizzoli, Milano 1988;
- VARIE DOCUMENTAZIONI E TESTIMONIANZE.